

[63, 1] In quel tempo ¹⁷ Caio Mario, che si trovava ad Utica, offrì un sacrificio agli dèi: e l'aruspice gli annunciò che i presagi gli promettevano una grande e meravigliosa fortuna; intraprendesse adunque, fiducioso negli dèi, quello che andava progettando, tentasse più e più volte la sorte: l'esito gli sarebbe stato in tutto favorevole. [2] In verità Mario covava in cuore già da tempo la grande ambizione di ottenere il consolato e, a parte la nobiltà familiare¹⁸, aveva in abbondanza tutti i requisiti per conseguirlo: l'energia, l'onestà, la perfetta conoscenza dell'arte militare, l'animo bellicoso oltre ogni dire ed insieme parco nella vita privata, dominatore della passione e dell'avarizia, avido soltanto di gloria.

[3] Egli, nato¹⁹ e vissuto ad Arpino per tutta la fanciullezza, appena fu in età di portare le armi, si dedicò alla carriera militare, trascurando la retorica greca e le mondanità cittadine: e così, fra queste oneste arti, il suo carattere integro maturò rapidamente. [4] Perciò, quando presentò al popolo la candidatura per il tribunato militare, in grazia della grande notorietà fu eletto senza opposizione da tutte le tribù, nonostante il suo aspetto fosse ignoto ai più. [5] In seguito, dopo quella carica, conseguì senza interruzione le altre²⁰, nell'esercizio di una magistratura comportandosi sempre in modo tale da sembrare degno di un'altra più importante dell'attuale. [6] E tuttavia, sino a quel momento, un uomo così eccezionale — in seguito infatti precipitò a motivo dell'ambizione — non osava chiedere il consolato: si era ancora nel periodo in cui i plebei potevano ottenere tutte le altre magistrature salvo il consolato, che i nobili si passavano di mano in mano tra loro. [7] La chiara fama e gli atti di valore non bastavano a far sì che un uomo privo di tradizioni familiari non fosse ritenuto indegno di quella magistratura e quasi contaminato.

C. SALLUSTIO CRISPO, De coniuratione Catilinae

[9, 1] Quindi, in pace e in guerra, si coltivavano i buoni costumi; massima era la concordia, minima l'avidità. Presso di loro la giustizia e la morale prosperavano più per naturale inclinazione che per forza di leggi. [2] Alterchi, discordie, rivalità, li esercitavano coi nemici; i cittadini gareggiavano tra loro in virtù. Splendidi nel culto degli dèi, erano parsimoniosi nella vita privata, leali verso gli amici. [3] Con queste due doti, l'audacia in guerra e la moderazione appena

conclusa la pace, governavano se stessi e lo Stato. [4] E di ciò trovo la più valida testimonianza in questo: in guerra, coloro che avevano attaccato il nemico contro gli ordini²¹ o avevano tardato a lasciare il campo di battaglia nonostante il segnale di ritirata, furono più spesso puniti di coloro che avevano osato abbandonare le insegne o, sotto la pressione del nemico, erano indietreggiati dalle loro posizioni; [5] in pace, poi, esercitavano il potere più con la bontà che col terrore e preferivano perdonare le offese che vendicarle.

[10, 1] Quando però la repubblica si fu incrementata con l'operosità e la giustizia; e potenti re furono sopraffatti in guerra; e genti barbare e popolazioni ingenti²² furono sottomesse con la guerra; e Cartagine, la rivale della potenza romana, fu distrutta dalle fondamenta; e tutti i mari e tutte le terre si aprivano a Roma; allora la fortuna prese a infuriare e a sconvolgere ogni cosa. [2] Quegli uomini che avevano saputo sopportare facilmente fatiche, pericoli, incertezze, avversità, proprio ad essi le ricchezze e la tranquillità, beni desiderabili in altre circostanze, riuscirono gravosi e perniciosi. [3] Pertanto, crebbe dapprima la bramosia di denaro, poi l'ambizione di potere; e queste due passioni furono l'origine di tutti i mali²³. [4] Infatti la cupidigia sovvertì la lealtà, la probità e ogni altra virtù, e in loro vece insegnò la tracotanza, la crudeltà, la trascuratezza verso gli dèi, l'opinione di una venalità universale. [5] L'ambizione indusse molti uomini a divenire ingannatori, a celare nell'intimo una cosa e altra ad esprimerne con le labbra, a valutare le amicizie e le inimicizie non secondo verità ma in base al proprio interesse, ad aver buono più l'aspetto che l'animo. [6] Mali che dapprima si svilupparono lentamente e talvolta vennero anche puniti: ma in seguito, quando il contagio dilagò come una pestilenza, la città ne fu trasformata e il governo, da giustissimo e virtuosissimo, divenne crudele e intollerabile.

[6, 1] Egli, appena fu giovinetto, vigoroso di corpo, bello di volto, ma soprattutto brillante di ingegno, non si lasciò corrompere dalla mollezza e dall'ozio, ma, secondo il costume di quel popolo, cavalcava, si addestrava con l'arco, gareggiava con i coetanei nelle corse e, benché eccellesse su tutti per gloria, tuttavia a tutti era caro. Inoltre, dedicava molto tempo alla caccia: per primo, o tra i primi, colpiva i leoni e le fiere: moltissimo agiva, pochissimo parlava di sé. [2] Benché Micipsa, dapprincipio, si fosse compiaciuto di tutto questo, pensando che i meriti di Giugurta sarebbero stati di onore al suo regno, tuttavia, quando si rese conto che quel giovane aumentava sempre più il suo prestigio, mentre egli era ormai avanzato in età e piccoli ancora i suoi figli, profondamente impensierito da questo fatto, molte cose rimuginava nel suo animo. [3] Lo spaventava la natura umana, avida di comando e pronta ad appagare le passioni dell'animo, per di più l'occasione propizia offerta dall'età sua e dei suoi figli, capace di traviare, con la speranza della preda, persino uomini privi di ambizione; inoltre, il caldo favore dei Numidi per Giugurta,

[7, 1] Stretto da queste difficoltà, appena si rese conto che né con la violenza né con le insidie si poteva eliminare quell'uomo tanto gradito al popolo, decise, poiché Giugurta era pronto di braccio e desideroso di gloria militare, di metterne a repentaglio la vita e di tentare in quel modo la sorte. [2] Quindi, durante la guerra di Numanzia²⁴, Micipsa, inviando al popolo romano schiere ausiliarie di cavalieri e di fanti, sperando che, o per ostentazione del proprio valore o per la ferocia dei nemici Giugurta sarebbe facilmente caduto, lo pose a capo dei Numidi che destinava alla Spagna. [3] Ma le vicende si svolsero molto diversamente da come aveva congetturato. [4] Infatti Giugurta, siccome era di indole instancabile e brillante, appena conobbe il carattere di Publio Scipione, allora condottiero dei Romani, e la tattica dei nemici, con attività assidua e con grande zelo, con l'ubbidienza umilissima e con l'affrontare spesso i pericoli, aveva ottenuto in breve tale rinomanza che riusciva carissimo ai nostri e temutissimo ai Numantini. [5] E in verità, cosa difficilissima fra tutte, era coraggioso in battaglia e saggio nel consiglio, qualità delle quali l'una, per la preveggenza, suole generare il timore, l'altra, per l'audacia, la temerità²⁵. [6] Quindi il generale affidava a Giugurta l'attuazione di quasi tutte le imprese difficili, lo annoverava tra i suoi amici, e di giorno in giorno l'aveva più caro, constatando il felice esito di tutti i suoi piani e di tutte le sue imprese. [7] A questo si aggiungevano la liberalità d'animo e la sagacia dell'ingegno, doti con le quali aveva stretto a sé, in familiare amicizia, molti Romani.

C. SALLUSTIO CRISPO, Historiae

12. Quando, cessata ogni minaccia da parte di Cartagine, fu lasciato libero il campo alle lotte politiche, nacquero innumerevoli disordini e sommosse, conclusi infine dalle guerre civili: in verità pochi cittadini autorevoli, a cui tutti gli altri s'erano accodati per averne protezione, ambivano un dominio personale sotto la speciosa etichetta di patrizi o di plebei; e, nella corruzione genera-

le, la qualifica di cittadino onesto o disonesto non derivava dai meriti personali verso lo Stato, ma era stimato un galantuomo chiunque disponesse di una grande sostanza e di una forza di offesa atte a garantire la conservazione dell'ordinamento attuale.

13. L'onorabilità di tutti i partiti si era corrotta per amore del denaro.

14. Aperte le porte, piene di agricoltori le campagne²⁶.
15. Pacificata la città dalle guerre.

16. Da quel tempo²⁷ la moralità antica, che in precedenza aveva declinato gradualmente, precipitò in basso con la foga di un torrente. I giovani si lasciarono corrompere a tal segno dalla sete di lusso e di denaro da giustificare l'affermazione che nacquero in quel tempo uomini insofferenti del patrimonio proprio e dell'altrui.

17. «Gravi disordini incominciarono sin da quando fu ucciso uno dei Gracchi».